

SSSIG DON SALVATORE VITALE 9

Rigo 26 pag 232 capitolo 53 – parte quarta

....Mi tende la mano e si presenta. Gliela stringo, le sorrido anche io: -Piacere Amerigo,- dico. Poi aggiungo: -Speranza.

Dopo tutto era quello il mio vero nome. C'era chi mi conosceva come il ragazzo del treno, chi come il violinista professionista Amerigo Benvenuti, ma il mio vero nome è Speranza. L'unica cosa che mi è rimasta di te, mamma. Non posso negarti anche questo, mi sono negato come figlio, come uomo, come persona, ma almeno questo te lo devo. Il vero viaggio della mia vita, quello più importante si è compiuto adesso. Ci siamo inseguiti senza mai raggiungerci e ci siamo ritrovati solo ora, con la tua morte. Posso conquistare finalmente l'eredità che mi hai lasciato, il tuo piano è riuscito. Ho realizzato la mia vita. Avevi già architettato tutto quando salii sul treno con i miei compagni. Volevi che mi innamorassi di una nuova esistenza tanto da non poterne fare più a meno, fino al punto di sognarla e desiderarla anche quando sarei ritornato da te. Mi hai sempre detto che il bene si piange quando si conosce ed io il bene, il calore, le scarpe nuove, la merenda tra i due pasti l'avevo conosciuta e amata a Modena. Avevo perfino scoperto con Alcide l'affetto dell'altro genitore: non avevo più un padre immaginario partito per fare fortuna. Avevi calcolato tutto nei minimi dettagli, volevi ad ogni costo che al mio ritorno partissi nuovamente verso quel bene che avevo conosciuto. Volevi che lo facessi senza avere rimorsi, con la convinzione salda che a Napoli non c'era più nulla per me. Quando sono tornato ti sei finta attrice, hai interpretato la parte della mamma che prende a "schiaffi" il figlio per farlo scappare lontano. E quei pochi giorni trascorsi insieme hanno scelto il vero binario che avrebbe preso poi la mia vita, lontana da qui, dalla miseria, dal pane duro del giorno prima e... da te. Avevi organizzato tutto. Al treno non mi accogliesti abbracciandomi, mi riservasti solo un timido contatto per aggiustare il collo della camicetta nuova che indossavo e invece avresti voluto stringermi forte, ma hai legato quel desiderio dentro di te ingannandomi. Mi stavi liberando. Ero diventato più alto e incassai la tua frase "la malerba cresce" come una spada che trafigge. Sicuramente nel tuo cuore le parole erano altre ma le inghiottisti. Non parlasti durante il cammino per tornare a casa e io cercavo di colmare quel vuoto raccontandoti di me, di cosa avevo visto e dell'orgoglio che sentivo perché avevano dato al vitellino appena nato il mio nome. Ero confuso, mi aspettavo una cena allegra e ricca dei miei piatti preferiti, ma trovai solo pane e latte. Ti offrii la marmellata che mi aveva dato Derna. Solo ora capisco che non la volesti neanche assaggiare per non toglierla a me nei giorni seguenti, non sapevi quanto ancora avrei sopportato quel mondo che mi presentasti più misero di quello che realmente fosse, non sapevi quanto avrei resistito prima di tornare da Derna. Ma una volta cedesti, perché il tuo istinto è sempre stato quello di darmi del bene, non riuscisti a fare la parte della cattiva in quell'occasione. Mi chiedesti di coricarmi vicino a te e mi accarezzasti i capelli, mentre dentro di te si faceva sempre più sicura l'idea di riuscire nel tuo intento. Mi fa sorridere ora sapere che per rendere il quadro più nero mi dicesti che a Napoli sarei andato a lavorare e che potevo buttare via il pensiero di dedicarmi alla matematica che mi piaceva e per cui ero portato.

Dicesti alla Zandragliona che non ti avevo rivolto un sorriso. Sapevi anche questo. Sapevi che pettegola com'è me lo avrebbe riferito suscitando in me l'ennesima frattura con te. E il violino... anche quello fu un gesto astuto. Asciugasti le mie lacrime con uno schiaffo, quando ti chiamai esasperato "bugiarda". Ma quella che considero la tua mossa magistrale, che fece

scattare in me la scintilla della ribellione, fu nascondermi tutte le lettere di Derna, facendo poi in modo che scoprissi che erano state mandate con regolarità e con affetto.

Fu tutto così, come tu avevi intuito che fosse. Diventai matto all'idea di aver creduto che Derna non fosse più interessata a me. E l'unica reazione che potessi avere era quella di correre da lei per chiederle scusa per aver dubitato del suo amore tangibile, del suo affetto sincero e immenso. E così tornai a Modena e tutto è andato come volevi. Forse ti sei sbagliata solo su una cosa. Credevi che un giorno, da uomo realizzato sarei tornata da te, ma ho fatto tardi, ora io qui con finalmente la verità e tu ormai lì dentro, esamine.